



VERSIONI ON LINE

1 > Gioie e dolori

Dei pescatori tiravano su una rete; e, dato che essa era pesante, gioivano e ballavano, pensando che la pesca fosse abbondante. Ma quando, tiratala a riva, trovarono pochi pesci, e la rete piena di pietre e di altri detriti, si rammaricavano non poco, rincrescendosi non tanto per ciò che era accaduto quanto perché avevano previsto il contrario. Ma uno tra loro che era vecchio disse: «Su, smettiamola, compagni, giacché, come sembra, la pena è sorella della gioia e noi, dopo aver tanto gioito, dovevamo proprio subire anche qualche dolore».

Dunque anche noi, rendendoci conto della facilità con cui cambia la vita, non dobbiamo esultare sempre per le stesse vicende, considerando che dopo una grande bonaccia è inevitabile che venga anche una tempesta.

Esopo 23

2 > La vecchia e il medico

Una vecchia, malata agli occhi, chiamò un medico a pagamento. Quello andando da lei, quando la medicava, mentre lei aveva gli occhi chiusi, le rubava continuamente gli oggetti di casa uno per uno. Poi, dopo che li aveva rubati tutti, poiché l'aveva curata, chiedeva il compenso concordato. Ma siccome lei non voleva darglielo, la trascinò di fronte ai giudici. Quella affermava che il compenso gli era stato promesso, nel caso che (il medico) le avesse guarito la vista, che però dopo la cura di lui stava peggio di prima: «Allora infatti vedevo tutti gli oggetti che sono in casa mia, disse, adesso invece non riesco a vedere niente».

Allo stesso modo gli uomini malvagi senza rendersene conto a causa della loro avidità si procurano imputazioni contro se stessi.

Esopo 87

3 > Demade racconta una favola di Esopo

L'oratore Demade, quando un giorno ad Atene parlava in pubblico, dato che essi (gli Ateniesi) non gli davano affatto ascolto, li pregò di fargli raccontare una favola di Esopo. Avendo essi acconsentito, cominciando (a raccontare), disse: «Demetra e una rondine ed un'anguilla percorrevano la stessa strada. Quando esse furono giunte ad un fiume, la rondine volò in alto, l'anguilla invece s'immerse». Dopo aver detto ciò (Demade) tacque. E quando quelli gli chiesero: «Che accade dunque a Demetra?», rispose: «Si è sdegnata con voi che, pur tralasciando in genere le questioni dello stato, tollerate di ascoltare le favole di Esopo». Così anche tra gli uomini sono sciocchi quelli che trascurano le cose necessarie, mentre preferiscono quelle finalizzate al piacere.

Esopo 63

4 > L'avarizia

Un avaro, dopo aver convertito in denaro tutto il suo patrimonio ed aver raccolto un grande mucchio d'oro, scavò in un luogo e seppellendo lì sia la sua anima che la sua mente, quotidianamente ci andava e lo guardava. Uno degli operai, spiato e compreso l'accaduto, disseppellì il mucchio d'oro e lo portò via. Successivamente anche quello (l'avarò), dopo essere venuto lì e visto il luogo vuoto, cominciò a piangere ed a strapparsi i capelli. Allora uno, vistolo gemere così e conosciutane la causa, gli disse: «No, o te, non disperarti così; neppure (prima), quando avevi l'oro, lo possedevi davvero. Perciò prendi una pietra al posto dell'oro, mettila lì e fa' finta di aver (ancora) l'oro. Infatti ti servirà per lo stesso uso; a quel che vedo, neppure quando c'era l'oro, tu eri in grado di utilizzare ciò che possedevi». La storia dimostra che il possedere non vale nulla, se ad esso non si unisce la possibilità di utilizzare (ciò che si ha).

Esopo 253.3

5 > Andocide chiarisce degli elementi sulla profanazione dei misteri

Era dunque in corso un'assemblea per gli strateghi in partenza per la Sicilia, Nicia e Lamaco e Alcibiade, e la trireme ammiraglia, quella di Lamaco, era già in procinto di salpare; Pitonico allora alzatosi in mezzo al popolo disse: «Voi mandate un esercito e un apparato così grande e vi accingete a sostenere un pericolo; ma io vi dimostrerò che lo stratega Alcibiade celebra in casa privata insieme con altri i Misteri e, se voi decretaste l'impunità a colui che io vi suggerisco, un servo di uno degli uomini che sono qui, che non è iniziato, vi parlerà dei Misteri; sennò, se non dico eventualmente la verità, fate di me qualunque cosa vogliate». Dato che Alcibiade diceva molte cose per controbattere e si affannava a negare, dai pritani fu deciso di allontanare i non iniziati e di andare di persona dal giovane che aveva suggerito Pitonico. E ci andarono e ne riportarono un servo di Alcibiade: si chiamava Andromaco. Dopo che gli ebbero decretato l'impunità, egli disse che i Misteri si celebravano nella casa di Polizione, poi che Alcibiade e

Nicide e Meleto proprio questi erano i celebranti, ma erano presenti e guardavano i riti celebrati anche altri ed erano presenti anche degli schiavi, lui stesso e il fratello e il flautista Icesio e lo schiavo di Meleto.

Andocide, Sui Misteri 11:12

6 > Proemio di un'orazione di difesa

Prima, o assemblea, pensavo che a chi lo voleva fosse possibile standosene tranquillo non subire processi né avere problemi; ma adesso sono incappato in accuse e calunniatori iniqui così inaspettatamente che, se mai fosse possibile, mi sembra che persino chi non è ancora nato debba già aver paura di ciò che accadrà. Infatti per colpa di uomini di tal genere i rischi sono divenuti comuni sia a chi non ha nessun torto sia a chi ne ha commessi molti. D'altra parte il processo per me risulta così difficile che prima fui accusato di aver sradicato un olivo dalla sua terra ed essi (gli accusatori) andarono a far domande da chi aveva acquistato i frutti delle parti dell'olivo; ma dal momento che in tal modo non riuscirono a scoprire che io ero colpevole, ora affermano che io ho abbattuto il tronco di un olivo sacro. E bisogna che io, ascoltando ciò su cui costui (l'accusatore) ha imbastito la sua trama per poi venire qui, mi sottoponga a questo processo insieme con voi che dovete decidere sul fatto e sulla patria e sul patrimonio (mio). Tuttavia cercherò di esporvi le cose dall'inizio.

Lisia, Sull'olivo sacro 1:3

7 > Mantiteo è una persona assolutamente specchiata

Quanto poi all'accusa in se stessa non so cosa si deve dire di più; ma mi sembra, o consiglio, che negli altri dibattiti sia opportuno portare avanti la difesa solo sui capi d'accusa di per se stessi, mentre nelle docimasie¹ (mi pare) che sia giusto rendere conto di tutta quanta la vita. Vi chiedo dunque di ascoltarmi con buona disposizione d'animo. Io da parte mia porterò avanti la mia difesa il più brevemente possibile.

Prima di tutto io, per quanto non mi fosse stato lasciato in eredità un grande patrimonio a causa dei guai capitati a mio padre e alla città, ho fatto sposare due sorelle dando a ciascuna di loro in dote 30 mine, mentre con mio fratello mi sono spartito l'eredità in modo che lui riconosce di averne una parte maggiore di me, e con tutti gli altri mi sono comportato nella mia vita così che mai io ho intentato nessuna accusa contro nessuno. In questo modo ho gestito le mie faccende private; quanto poi alle pubbliche, ritengo che la prova più grande della mia moralità sia questa, il fatto che quei giovani che si dà il caso che passino il loro tempo nel gioco dei dadi o nelle bevute o in sregolatezze simili scoprirete che sono tutti a me ostili e anzi molto pronti a sparlare e a mentire su di me. È chiaro dunque che, se avessimo gli stessi gusti, essi non avrebbero su di me questa disposizione d'animo.

Lisia, Per Mantiteo 9:11

1. La docimasia era l'esame d'obbligo cui veniva sottoposto chi aspirasse a diventare un magistrato.

8 > Invito alla concordia

Io sono venuto non per parlare di sciocchezze né per competere nell'eloquenza. Sono infatti convinto che questi siano compiti di sofisti tanto vacui ed assai bisognosi di generi di prima necessità, mentre (credo) che sia dovere di un uomo onesto e di un cittadino degno di molta stima dare consigli sulle questioni più importanti, vedendo che la Grecia si trova in condizioni tanto tragiche e da un lato molta parte di essa è in balia dei barbari, dall'altro molte città sono state abbattute da dei tiranni. E se subissimo queste sventure perché siamo deboli, sarebbe inevitabile accettare la sorte; ma, dato che le subiamo per colpa della nostra discordia e dell'antagonismo che proviamo l'uno verso l'altro, perché non dovrebbe essere giusto desistere dagli uni atteggiamenti ed impedire gli altri, sapendo che battersi in senso positivo è dovere di chi si trova in una condizione favorevole, invece è dovere di noi soltanto prendere le decisioni più sagge?

Lisia, *Olimpiaco* 3-5

9 > Elogio di Leostene

Infatti Leostene vedendo che la Grecia tutta era umiliata e per così dire abbattuta per il terrore, rovinata da chi si lasciava corrompere da Filippo e Alessandro a scapito della propria patria e che la nostra città aveva bisogno di un uomo valido e la Grecia intera di una città che fosse in grado di assumerne la guida, si dedicò tutto alla sua patria e mise la sua città al servizio della libertà e dei Greci; e messo insieme un esercito mercenario e fattosi capo dell'esercito cittadino, sconfisse, combattendo in Beozia, quelli che per primi si erano schierati contro la libertà dei Greci e cioè Beoti, Macedoni ed Eubei e gli altri loro alleati. Di là, giunto alle Termopili e occupati i passi, attraverso cui anche in passato i barbari erano avanzati contro i Greci, impedì ad Antipatro il passaggio in Grecia e, sorpresolo in quei luoghi, e vintolo in battaglia, lo cinse d'assedio a Lamia; si fece alleati Tessali e Focesi e Etoli e tutti gli altri stanziati in quella regione e di quei popoli, che Filippo e Alessandro erano orgogliosi di dominare contro la loro volontà, Leostene assunse il comando per loro libera volontà. Accadde dunque che riuscisse vincitore nell'impresa che si era proposta, ma non riuscì a scampare al suo destino.

Iperide, *Epitafio* 4, 36-6, 2

10 > Su Leocrate ricade una responsabilità gravissima

Probabilmente qualcuno dei suoi¹ difensori avrà il coraggio di dire, per sminuire il suo delitto, che niente di tutto questo avrebbe potuto essere responsabilità di un uomo solo; e non si vergognano di portare avanti di fronte a voi una difesa in tali termini che per essa sarebbe giusto morirsi. Se infatti ammettono che lui ha abbandonato la sua patria, ammesso questo, devono lasciarvi riconoscere la gravità del crimine; se viceversa lui non ha fatto assolutamente niente di tutto questo, non è pura follia dire ciò, cioè che non ci sarebbe stata nessuna

1. Di Leocrate.

responsabilità in lui? Io da parte mia, giudici, credo al contrario che la salvezza per la collettività fosse responsabilità sua. Infatti la comunità civile vive in tanto in quanto salvaguardata da ciascun cittadino che faccia la sua parte; ma nel caso che uno trascuri questa parte in un solo aspetto, senza rendersene conto è venuto meno al suo compito da tutti i punti di vista. Eppure è facile, o giudici, scoprire la verità guardando alle intenzioni degli antichi legislatori. Quelli non fissarono la pena di morte per chi avesse rubato cento talenti e invece una pena inferiore per chi avesse rubato dieci dracme; non condannavano a morte chi avesse commesso un grave sacrilegio, mentre infliggevano una pena inferiore a chi ne avesse commesso uno più lieve; e non punivano con una multa in danaro chi avesse ucciso uno schiavo, mentre mettevano fuori legge l'uccisore di un uomo libero, ma stabilirono la pena di morte per tutti i tipi di reati alla stessa stregua, anche per quelli più lievi.

Licurgo, *Contro Leocrate* 63-65

11 > **Gli dei premiano l'amore filiale**

Si dice che una volta in Sicilia (se anche la storia è frutto di leggenda, sarà tuttavia utile a voi tutti che siete giovani ascoltarla) dall'Etna scaturisse un fiume di lava; e si racconta che questo nel suo scorrere arrivò oltre al resto del territorio anche ad una delle città abitate lì vicine. Perciò gli altri si dettero alla fuga cercando di salvare se stessi, mentre uno solo dei giovani, rendendosi conto che il padre era vecchio e non in grado di allontanarsi da solo e d'altra parte era circondato dalla lava, lo sollevò e lo portò via. Ma, secondo me per il fatto che gli si era aggiunto ulteriore peso, anche lui venne circondato dalla lava. A questo punto è anche giusto osservare che la divinità mostra benevolenza nei confronti degli uomini moralmente validi. Si narra infatti che la lava circondò tutt'intorno quel luogo e solo i due si salvarono. Ed è da loro che ancora oggi quel luogo è chiamato luogo dei pii; al contrario coloro che erano fuggiti in fretta e avevano abbandonato i loro genitori perirono tutti.

Licurgo, *Contro Leocrate* 95-96

12 > **Leocrate ha infangato il buon nome di Atene**

Egli¹ volontariamente disonorò la buona reputazione acquisita dalla città nel corso di tutti i secoli passati. Nel caso dunque che voi lo condanniate a morte, a tutti i Greci darete la convinzione che anche voi aborrite tali comportamenti; altrimenti, non solo priverete gli antenati della loro antica fama, ma farete anche un grave danno ai vostri concittadini. Giacché coloro che non hanno ammirazione per quelli, prenderanno ad imitare costui, credendo che presso gli antichi erano quelli i comportamenti che godevano di prestigio, mentre presso di voi sono ormai al primo posto l'impudenza, il tradimento, la viltà.

Se da me non riuscite a recepire in che modo occorre comportarsi nei confronti di tali individui, considerate in che modo quelli² li punivano: quanto infatti erano capaci di gratificare i comportamenti positivi, tanto erano decisi a reprimere

1. Ovviamente Leocrate.

2. I vostri antenati.

quelli negativi. O giudici, considerate che essi provavano indignazione verso i traditori e li ritenevano nemici comuni dello stato.

Licurgo, *Contro Leocrate* 110-111

13

Il chiacchierone

1. Le Grandi Dionisie erano festività religiose che si celebravano all'inizio della primavera, da quando cioè era possibile la navigazione.

2. Sono riportati alcuni nomi di mesi del calendario greco: Boedromione (sett.-ott.), Pianepsione (ott.-nov.), Poseidone (dic.-gen.). L'anno ateniese iniziava verso la fine di giugno.

Essere chiacchieroni è far chiacchiere lunghe e sconsiderate ed il chiacchierone è un tipo che sedendosi accanto a uno che non conosce, prima gli tesse elogi della propria moglie, poi gli racconta ciò che ha visto in sogno la notte (precedente) e poi riferisce ad uno ad uno i cibi che aveva a pranzo; poi, se la cosa gli riesce, dice che gli uomini di oggi sono di gran lunga peggiori di quelli del passato e che al mercato il frumento non si era venduto a buon prezzo e che in città risiedono molti stranieri e che il mare è navigabile soltanto dalle Dionisie¹ in poi e che, se Zeus mandasse pioggia più copiosa, i frutti della terra saranno più abbondanti e che l'anno prossimo coltiverà un campo e che la vita è difficile e che Damippo ha offerto la fiaccola più grande per i Misteri e quante sono le colonne dell'Odeon e «Ieri ho vomitato» e «Che giorno è oggi?» e se uno lo sopporta non se ne va e (dice) che i Misteri sono fissati per Boedromione e le Apaturie per Pianepsione e le Dionisie² agresti per Poseidone.

Teofrasto, *Caratteri* III 1-4

14

Città e porto di Luna

Tra queste località c'è la città ed il porto di Luna, ma i Greci lo chiamano porto e città di Selene. Dunque la città non è grande, ma il porto è vastissimo e bellissimo, avendo in sé parecchi porti tutti profondi vicino alla spiaggia, come sarebbe opportuno fosse la base per gli uomini che dominarono su un mare tanto grande e per tanto tempo. Il porto è circondato da alti monti da cui si vedono le distese del mare e la Sardegna e gran parte della costa da entrambi i versanti. Le cave di pietra bianca variegata con venature cerulee sono tante e tali, capaci di produrre lastre e colonne monolitiche, che da lì ricava la materia prima la maggior parte delle opere insigni che si trovano a Roma e nelle altre città; e infatti la pietra è facile a trasportarsi, dato che le cave si trovano vicino al mare ed il Tevere riceve dal mare il carico.

Strabone, *Geographica* 5, 2.5.11-26

15

Crotone, patria di atleti

In un primo tempo gli Iapigi abitavano Crotone, come dice Eforo. Sembra che quella città praticasse le arti belliche e l'atletica, quindi in un'Olimpiade quei sette atleti risultati superiori agli altri nella corsa, furono tutti di Crotone, cosicché sembra logico che si sia detto che l'ultimo dei Crotoniati era il primo tra gli altri Greci; ed il detto «più sano di Crotone» si dice che sia nato per questo, cioè dal fatto che (si crede che) quel luogo favorisca in qualche modo la salute e le buone condizioni fisiche. (Questa città) ebbe dunque moltissimi atleti olimpionici, anche

se non fu abitata per molto tempo a causa della strage di uomini tanto numerosi che morirono presso il fiume Sagra; ed alla sua fama contribuirono sia la maggior parte dei Pitagorici sia Milone, che fu da un lato il più famoso degli atleti dall'altro discepolo di Pitagora, che stette nella città (suddetta) per molto tempo.

Strabone, *Geographica* 6, 1, 12.25-40

16 > Deucalione e Pirra

Deucalione fu figlio di Prometeo. Questi, che regnava sulle regioni intorno a Ftia, sposò Pirra, figlia di Epimeteo e Pandora, la prima donna che gli dèi avevano generato. Quando Zeus volle far scomparire la stirpe dell'età del bronzo, su suggerimento di Prometeo, Deucalione, costruita una barca e messo in essa il necessario per vivere, vi si imbarcò con Pirra. Zeus allora, riversata dal cielo abbondante pioggia, sommerse la maggior parte della Grecia, così che morirono tutti gli uomini, tranne pochi che insieme si rifugiarono sugli alti monti vicini. Allora i monti della Tessaglia si aprirono separandosi e le regioni al di fuori dell'Istmo e del Peloponneso si mescolarono insieme tutte quante. Deucalione, andando per mare sulla barca per nove giorni ed altrettante notti, approdò al Parnaso e lì, quando le piogge ebbero tregua, dopo essere sbarcato fece un sacrificio a Zeus protettore dei fuggiaschi. Zeus a questo punto mandò Hermes gli concesse di chiedere ciò che voleva; ed egli chiese di poter avere (vicino a sé) altri uomini. E quando Zeus gli disse di farlo, lanciò delle pietre sollevandole sopra la testa e quelle che Deucalione lanciò diventarono uomini, mentre quelle che lanciò Pirra (diventarono) donne.

Pseudo Apollodoro, *Biblioteca* 1, 46.3-48.9

17 > Edipo e i quesiti della Sfinge

Quando era re Creonte, colpì Tebe una grave sventura. Infatti Era mandò la Sfinge, che era figlia di Echidna e di Tifone: essa aveva volto di donna, petto e zampe e coda di leone ed ali di uccello. Appreso dalle Muse un enigma, se ne stava sul monte Ficio e proponeva questo enigma ai Tebani. L'enigma era questo: «Cos'è che, pur avendo una sola voce, è di volta in volta dotato di quattro piedi e di due e di tre?». Dal momento che secondo un oracolo i Tebani si sarebbero liberati della Sfinge allorquando avessero sciolto l'enigma, s'impegnarono insieme per questo stesso motivo cercando che cosa significasse quel detto. Poiché (i Tebani) non trovavano la soluzione, afferratone uno lo divorava. Dato che morivano in molti ed alla fine anche Emone, figlio di Creonte, Creonte proclamò ufficialmente che a chi avrebbe risolto il quesito avrebbe dato sia il regno sia la figlia di Laio in moglie. Edipo allora, dopo averlo sentito, lo risolse dicendo che la soluzione dell'enigma proposto dalla Sfinge era l'uomo: infatti questo viene generato con quattro piedi perché da bambino cammina con quattro arti; poi l'uomo quando è adulto ha due piedi ed invece quando è vecchio prende in più come terzo piede il bastone.

Pseudo Apollodoro, *Biblioteca* 3, 52.3-55.1

18

Gli abitanti di Nisa chiedono ad Alessandro rispetto del culto di Dioniso

Quando Alessandro fu sbarcato a Nisa, gli abitanti della città mandarono da lui il loro rappresentante più notevole, di nome Acufi e insieme a lui trenta ambasciatori scelti tra i più illustri, per chiedergli che lasciasse la loro città alla tutela del dio (Dioniso). (Si narra) che i messi si presentarono alla tenda di Alessandro e lo trovarono seduto, ancora coperto di polvere per la strada percorsa con indosso l'armatura e anche l'elmo e la lancia; alla sua vista rimasero attoniti e, prostratisi a terra, restarono in silenzio a lungo. Ma quando Alessandro li fece alzare e li invitò a rincuorarsi, allora Acufi prendendo la parola così disse: «Gli abitanti di Nisa ti supplicano di lasciarli liberi e autonomi in segno di rispetto per Dioniso. Giacché Dioniso, una volta sottomesso il popolo degli Indiani, quando tornava indietro verso il mare greco, con i soldati abili al combattimento, ma che gli erano anche sacerdoti, fondò questa città a ricordo del suo viaggio».

Arriano, *Anabasi di Alessandro* 5, 1, 3-5

19

Alessandro gratifica i suoi soldati

Dette anche un dono all'uno un dono all'altro, perché uno fosse gratificato secondo il merito o secondo il valore se si era distinto nei pericoli. E insignì con corone d'oro chi era notevole per buone qualità, prima di tutto Peuceste che aveva difeso lo scudo, poi Leonnato, anche lui difensore dello scudo, sia per i rischi affrontati tra gli Indiani sia per la vittoria riportata a Ori, perché, schierato a fianco dell'esercito rimasto contro i rivoltosi Oriti e delle zone limitrofe, li aveva vinti in battaglia e d'altro canto aveva ritenuto opportuno di abbellire i luoghi di Ori. Inoltre (Alessandro) insignì di corona Nearco per aver fatto la circumnavigazione partendo dal territorio indiano attraverso l'Oceano; ed anche lui era già arrivato a Susa; e ancora Onesicrito timoniere della nave regale e poi Efestione e le altre guardie del corpo.

Arriano, *Anabasi di Alessandro* 7, 5, 4-6

20

Antonio dopo l'orazione funebre in onore di Cesare

Detto questo, come un invasato, si tirò su le vesti e dopo essersele cinte intorno alla vita per la comodità di aver le mani libere, si fermò vicino al letto funebre (di Cesare) come se fosse sulla scena e, abbassandosi su di esso e poi rialzandosi, dapprima lo celebrava come un dio del cielo e per dare credibilità alla sua natura divina levava le mani (al cielo), citando nello stesso tempo con tono concitato della voce le guerre che lui aveva combattuto e le battaglie e le vittorie e i popoli che aveva sottomesso alla sua patria, e le spoglie di guerra che aveva mandato in patria, mettendo ogni cosa sotto una luce prodigiosa e gridando continuamente: «Tu solo costì sei rimasto invincibile da parte di tutti coloro che vennero a scontri con te. Tu, disse, sei anche l'unico che ha vendicato la patria oltraggiata da trecento anni, quando mettesti in ginocchio le uniche genti selvagge che in-

vasero Roma e le sole che la bruciarono». Dicendo quasi da invasato molte altre cose cambiava il tono di voce da enfattizzato a luttuoso e lo compiangeva come si compiangere un amico che abbia subito un grave torto e gemeva e con la solennità di un'invocazione diceva che era disposto a dare la sua vita in cambio di quella di Cesare.

Appiano, *Storia romana II*, 146, 607-609

21 > Cimothoo e Tritonide

Quanto il mare è diverso dalla terra, tanto anche noi lavoratori del mare ci distinguiamo da chi abita in città o villaggi. Quelli infatti o gestiscono gli affari pubblici restando dentro le porte della città oppure attendendo all'agricoltura aspettano i frutti ricavati dalla terra per vivere. Per noi invece, per cui la vita si svolge nell'acqua del mare, la terra è la morte come per i pesci che non possono respirare l'aria. Dunque che ti è successo moglie perché tu, lasciata la spiaggia e gli stami del lino, vai spesso in città partecipando alle Oscoforie ed alle Lenee con le ricche donne ateniesi? Questo non è aver buon senso né aver in animo rette intenzioni. Non con tale animo tuo padre da Egina, dove si dà il caso che tu sia nata e cresciuta, ti dette in sposa perché tu fossi sotto la mia guida istruita (ai tuoi doveri di moglie). Se ami la città, addio e vattene; se ami tuo marito e le risorse che vengono dal mare, torna facendo la scelta migliore, e ti scorderai per lungo tempo di questi spettacoli fallaci che offre la città.

Alcifrone, *Lettere I*, 4

22 > La primavera di Dafni e Cloe

Era l'inizio della primavera ed al colmo del rigoglio erano tutti i fiori, quelli dei boschi, quelli dei prati e quelli dei monti. C'era già ronzio di api, canto melodioso di uccelli, salti vivaci di agnelli neonati, agnelli saltavano sui monti, sui prati ronzavano le api, nei boschi cantavano gli uccelli. In tanta atmosfera di gioia che dominava tutto, in quanto teneri e giovani (i due ragazzi) si davano ad imitare ciò che vedevano ed udivano: sentendo gli uccelli cantare cantavano e vedendo gli agnelli saltare saltavano agilmente e per imitare le api coglievano i fiori ed alcuni se li mettevano in seno, altri intrecciandone piccole corone li offrivano alle Ninfe. Facevano tutto in comune e pascolavano l'uno vicino all'altro e spesso Dafni raccoglieva le pecore allontanatesi dal gregge e Cloe da parte sua teneva lontane le capre più audaci dai burroni; e più volte l'uno badava ad entrambe le greggi, mentre l'altro era tutto preso nei suoi svaghi innocenti. E i loro svaghi erano svaghi di pastori e di fanciulli.

Longo Sofista, *Dafni e Cloe I*, 9-10

23 > Congedo

Uomo, sei vissuto da cittadino in questa grande città: che ti importa se per cinque o tre o cento anni? Infatti la legge è uguale per tutti. Dunque cosa c'è di ter-

ribile se dalla città ti caccia non un tiranno né un giudice ingiusto, ma la natura che ti ci ha messo? È come se un attore lo allontanasse dalla scena quello stesso pretore che lo ha assunto. «Ma non ho recitato i cinque atti, ma tre (soltanto)». «Hai detto bene, tuttavia nella vita tre atti costituiscono l'intero dramma». Infatti definisce l'esito (del dramma-vita) colui che ora determina la formazione ora la dissoluzione; tu invece non sei responsabile di nessuna delle due cose. Va' dunque sereno; infatti anche chi ti fa andar via lo è.

Marco Aurelio, *Pensieri a se stesso* 12, 36

24



La strana marcia di Serse

Si racconta che quando Serse aveva ormai attraversato l'Ellesponto, un uomo di quella regione disse: «O Zeus, perché tu, assumendo le spoglie di un Persiano e prendendo il nome di Serse invece di quello di Zeus, vuoi distruggere la Grecia, portando con te tutti gli uomini? Infatti anche senza questi ti sarebbe possibile compiere questa impresa». Quando poi furono passati tutti, dopo che si furono messi in marcia, apparve loro un grande prodigio che Serse non tenne in nessuna considerazione, anche se era facile a comprendersi: una cavalla generò una lepre. Dunque in questo senso fu facile a capirsi, cioè che Serse aveva intenzione di spingere il suo esercito contro la Grecia con un apparato grande e maestoso, ma correndo all'indietro e girando su se stesso era destinato a tornare nello stesso punto (di partenza). Gli si presentò anche un altro prodigio quando era a Sardi: una mula partorì un'altra mula che aveva un doppio apparato genitale, maschile e femminile: e quello maschile era prevalente sull'altro. (Serse) continuava nella sua marcia ad avanzare senza tenere in nessun conto né l'uno né l'altro prodigio ed era con lui l'esercito di fanteria. Invece la flotta che navigava fuori dell'Ellesponto tornava indietro rasentando la terraferma, compiendo il percorso inverso rispetto alla fanteria.

Erodoto, *Storie* 7, 56.4-58.4

25



Socrate e i cigni di fronte alla morte

E, a quanto pare, vi sembra che io per capacità profetica sia più inetto dei cigni, che, quando si accorgono che devono morire, per quanto cantino anche prima, allora sì che cantano con la massima intensità, contenti perché stanno per andare dal dio di cui sono ministri. Ma gli uomini per il loro timore della morte mentono anche sui cigni e dicono che essi cantano per dolore piangendo la loro morte e (gli uomini) non considerano che nessun uccello canta quando ha fame o freddo o prova qualche altra sensazione dolorosa né l'usignolo stesso né la rondine né l'upupa, uccelli che (essi) sostengono che cantano piangendo per il dolore; ma a me non sembra che questi uccelli cantino perché addolorati e neppure i cigni, ma poiché, secondo me, visto che appartengono ad Apollo, sono dotati di capacità profetiche e presagendo le gioie contenute nell'Ade cantano e si rallegrano quel giorno in modo diverso da prima. Io stesso penso di essere

come i cigni servo e sacro al medesimo dio e di possedere non meno di loro capacità di profetizzare, ricevuta dal (nostro) signore e di allontanarmi dalla vita non meno volentieri di loro.

Platone, Fedone XXXV 84e-85b

26



Senofonte assalito da mille paure

Nel clima che c'era di disorientamento, insieme con gli altri, Senofonte era angosciato e non riusciva a dormire; quando prese sonno, per un po', fece un sogno. Gli parve che, riecheggiato un tuono, un fulmine cadesse sulla sua casa paterna e che essa per effetto di questo si illuminasse tutta. Si svegliò subito impaurito e da un lato giudicava favorevole il sogno per il fatto che quando era in preda a travagli e pericoli aveva avuto l'impressione di vedere una grande luce proveniente da Zeus; dall'altro però era anche impaurito perché gli sembrava che il sogno venisse sì da Zeus re, ma gli pareva anche che il fuoco gli lampeggiasse tutt'intorno, (temendo) che non potesse uscire dal territorio del re, ma fosse bloccato da ogni parte da varie difficoltà. Quale significato avesse la vista di quel sogno è possibile ricavarlo da ciò che successe dopo di esso. Avvennero infatti questi eventi. Proprio appena si fu svegliato, prima gli piombano addosso questi pensieri: «Perché sto qui coricato? La notte avanza e all'alba è probabile che arriveranno i nemici. E una volta che giungeremo in potere del re, che cosa impedirà che noi moriamo di una morte disonorevole non senza aver visto gli eventi più penosi e subito le pene più terribili?».

Senofonte, Anabasi 3, 1, 11-14

27



La pirateria al tempo del dominio cretese

Minosse fu il più lontano nel tempo, di quelli che noi abbiamo sentito dire, a procurarsi una flotta e a dominare la maggior parte del mare che adesso è detto greco e ad avere il controllo delle isole Cicladi e ad essere il primo colonizzatore della maggior parte di esse, dopo averne scacciato i Cari e posti come capi i suoi figli; quanto alla pirateria, come era naturale, cercava per quanto poteva di eliminarla dal mare, perché i tributi gli giungessero più agevolmente. In effetti nei tempi antichi i Greci e quei barbari che stavano nelle zone costiere del continente e che occupavano le isole, quando cominciarono a spostarsi più spesso gli uni verso gli altri, si dettero alla pirateria sotto la guida degli uomini più potenti tesi al loro proprio guadagno e al sostentamento per i deboli. E attaccando città assolutamente sguarnite di difese murarie e dall'insediamento sparso in villaggi facevano saccheggi e traevano di lì per la maggior parte i loro mezzi per vivere, senza che questa loro attività comportasse vergogna, ma anzi in certo qual modo portava anche più fama. Lo dimostrano ancora oggi alcuni abitanti del continente per i quali è motivo di onore praticare questa attività con successo e anche i poeti antichi che in ogni luogo chiedono le stesse cose a chi approda lì, cioè se sono pirati, come se neppure quelli a cui rivolgono la loro

domanda non ritenessero indegna tale attività e quelli a cui sta a cuore saperlo non la riprovassero.

Tucidide, Storie I, 4-5

28 > Sparta e i regimi tirannici

Dopo che i tiranni di Atene e la maggior parte di quelli del resto della Grecia, che anche prima era stata soggetta a tirannidi in vaste zone, e anche gli ultimi tiranni, esclusi quelli che in Sicilia, erano stati abbattuti dagli Spartani, (infatti Sparta dopo la sua fondazione da parte dei Dori che adesso la abitano, per quanto sia stata in balia di lotte interne per il periodo più lungo che conosciamo, tuttavia fin dai tempi più antichi poté godere di una valida legislazione e fu sempre libera da regimi tirannici; in effetti sono al massimo quattrocento anni o poco di più alla fine di questa guerra da quando gli Spartani si avvalgono della stessa costituzione; è per questo che sono potenti e hanno risolto le situazioni delle altre città), non molti anni dopo la cacciata dei tiranni dalla Grecia avvenne la battaglia di Maratona combattuta dagli Ateniesi contro i Medi.

Tucidide, Storie I, 18

29 > La storia è verità

Sulla base degli indizi suddetti non si sbaglierebbe nel considerare allo stesso modo appieno ciò che ho esposto e non dando più credibilità né a come i poeti hanno cantato su quei fatti per ingigantirli e abbellirli né a come i logografi scrissero più per attirare l'interesse degli ascoltatori che per onorare la verità, poiché questi sono fatti non dimostrabili e per lo più sfociati nella sfera del favoloso e quindi non degni di fede, ma ritenendo, sulla base di indizi quanto mai sicuri, che sia stato scoperto che essi sono sufficientemente dimostrati almeno in rapporto alla loro antichità. E questa guerra, per quanto gli uomini nel momento stesso in cui combattono ritengano sempre quella presente la guerra più importante, mentre una volta che vi abbiano posto fine ammirano di più i fatti antichi, tuttavia a chi la considera partendo proprio dai fatti risulterà chiaramente che è stata più importante di quelle (precedenti).

Tucidide, Storie I, 21, 1-2

30 > Il sinecismo

Gli Ateniesi si avvalevano per lo più di un insediamento sparso ed autonomo in campagna, e, anche dopo che si erano riuniti insieme, tuttavia a causa delle loro abitudini di vita la maggior parte di quelli del passato e di quelli delle epoche successive, fino ad arrivare alla guerra in questione, nata e vissuta nelle campagne, con difficoltà riuscivano a compiere il passaggio con tutta la famiglia e le masserizie, oltre che per gli altri motivi prevedibili perché avevano riorganizzato le loro cose da poco dopo la guerra persiana; si rammaricavano e a fatica sopportavano di abbandonare le loro case e gli edifici sacri, che appartenevano

loro da sempre per eredità dei padri ricevuta fin dai tempi della antica costituzione, e di dover cambiare il loro sistema di vita e di abbandonare ciascuno in pratica la propria città.

Tucidide, Storie 2, 16, 1-2

31 > Gli uomini e la peste

Se non volevano avvicinarsi gli uni agli altri per paura morivano in solitudine e molte case divennero vuote per mancanza di chi si prendesse cura dei malati; se invece venivano in contatto (tra loro), morivano ugualmente e soprattutto coloro che intendevano mostrare un qualche pregio morale: infatti per vergogna non si esimevano dall'entrare nelle case degli amici, quando anche i parenti cessavano i lamenti per chi moriva ed erano sfiniti perché sopraffatti dal male immane. Invece quelli che erano sfuggiti alla morte avevano maggior pietà di chi moriva e di chi era travagliato dal male, perché sapevano per aver fatto diretta esperienza e perché erano ormai al sicuro: due volte infatti il male non colpiva la stessa persona così da farlo morire. Ed essi erano ritenuti dagli altri fortunati e loro stessi per la gioia momentanea concepivano una qualche vana speranza che anche per il tempo a venire mai più sarebbero stati uccisi da nessun altro male.

Tucidide, Storie 2, 51, 5-6

32 > Pericle

E di questo¹ il motivo era il fatto che egli (Pericle) che era valido per prestigio e per intelligenza e assolutamente e palesemente incorruttibile perché insensibile al danaro riusciva a dominare il popolo pur in un clima di libertà e non si lasciava guidare da esso piuttosto che guidarlo lui stesso, per il fatto che non cercando di acquisire potere in modi disonesti non diceva nulla per compiacere (il popolo), ma controllandolo in base al prestigio di cui godeva lo controbatteva anche in qualcosa fino a farlo irritare. Dunque, quando si accorgeva che essi erano troppo audaci e tracotanti spropositatamente, con le parole li impressionava fino a farli temere e quando avevano paura in modo irrazionale allora li portava di nuovo a riprendere coraggio. A parole si trattava di una democrazia, ma di fatto era il governo del primo cittadino. Quelli che vennero dopo di lui che erano tra loro ad un livello più di parità e aspiravano a diventare ciascuno singolarmente il leader, per far cosa gradita al popolo si accinsero a consegnare nelle sue mani anche il governo dello stato.

Tucidide, Storie 2, 65, 8-11.1

1. Tucidide ha appena parlato di insuccessi sfociati nella rovina comune.

33 > Cause delle guerre civili

Causa di tutto questo¹ (era) il potere esercitato per avidità e ambizione: da esse (scaturiva) anche la foga di chi arrivava alla lotta. Infatti coloro che nelle città avevano posizioni da leader, ciascuno sotto un nome formalmente decoroso,

1. Cioè delle guerre civili.

pur con la preferenza di facciata rivolta alla uguaglianza politica delle masse e all'aristocrazia moderata, pur prendendosi cura a parole degli interessi della collettività, ne facevano i premi (delle loro rivalità), mentre rivaleggiando tra loro in ogni modo per sopravvivere gli uni agli altri, osarono compiere le azioni più atroci e resero le loro vendette ancora più gravi, non infliggendole entro i limiti della giustizia e dell'interesse della città, ma definendole sulla base di quello che faceva piacere ad entrambe le parti e/o con una condanna derivata da un voto ingiusto o procurandosi il potere con la forza, erano pronti a soddisfare il loro desiderio di prevalere sugli avversari. Sicché né l'uno né l'altro dei contendenti si basava su valori morali, ma coloro a cui capitava di commettere gesti odiosi riuscivano ad acquistarsi fama migliore con la plausibilità di pretesti di facciata. Quella parte di cittadini che stava a metà tra loro² veniva fatta morire o perché non collaborava con loro nella lotta o per risentimento verso la loro sopravvivenza.

Tucidide, Storie 3, 82, 8

2. I cittadini che non prendevano posizione tra democratici e oligarchici, restando neutrali.

34 > **Prosseno di Beozia**

Prosseno di Beozia fin da giovanissimo desiderava diventare un uomo capace di fare grandi cose; e per questo suo desiderio pagò profumatamente Gorgia di Lentini (perché gli facesse da maestro). E dopo essere stato suo allievo, convinto da un lato di essere in grado di comandare e dall'altro di essere anche lui all'altezza di rendere grandi servizi, essendo in stretti rapporti con le figure più importanti, si associò a quelle imprese di Ciro: pensava che da esse avrebbe ricavato grande fama ed uguale potenza e notevoli ricchezze. E, pur avendo mire tanto alte, aveva proprio assolutamente chiaro anche questo, cioè che non avrebbe voluto ottenere niente di ciò con mezzi disonesti, ma era convinto che ciò si dovesse ottenere secondo canali legali ed onesti, altrimenti no. Era dunque in grado di imporre la sua autorità a chi era onesto e retto; tuttavia non era capace di incutere né rispetto né timore ai suoi soldati, ma anzi provava più soggezione per i suoi soldati di quanta (ne provassero) per lui i suoi subalterni; ed era chiaro che temeva di più il risultare odioso ai soldati di quanto essi (temessero) il non aver fiducia in lui.

Senofonte, Anabasi 2, 6, 16-20.1

35 > **I Greci di fronte alla perdita del loro capo**

Dopo che i capi erano stati catturati e quelli dei locaghi e dei soldati che li avevano accompagnati erano morti, i Greci erano in uno stato di notevole costernazione, pensando che si trovavano alla corte del re persiano e intorno a loro da ogni parte c'erano popoli e città a loro ostili, e d'altra parte nessuno voleva vendere loro viveri, ed erano lontani dalla Grecia non meno di 10000 stadi, e non c'era nessuno che li guidasse nel cammino, mentre dei fiumi non navigabili proprio in

mezzo alla strada che doveva ricondurli in patria li ostacolavano e d'altro canto li avevano traditi anche i barbari che avevano seguito Ciro nella spedizione, ed erano rimasti soli senza nessun cavaliere che li affiancasse nel combattere, così che era evidente che, se avessero vinto, non avrebbero ucciso nessuno, mentre, se fossero stati sconfitti, nessuno di loro sarebbe sopravvissuto. Riflettendo su questo ed in preda allo scoramento, di loro pochi toccarono cibo verso sera, ed ancora pochi accesero il fuoco, mentre molti quella notte non andarono all'accampamento e riposavano ciascuno dove capitava, non potendo dormire per il dolore e la nostalgia della patria, dei genitori, delle mogli, dei figli che pensavano non avrebbero mai più rivisto. Riposavano tutti trovandosi in tale stato d'animo.

Senofonte, *Anabasi* 3, 1, 2-3

36 > Il servizio postale presso gli antichi Persiani

Di lui¹ siamo a conoscenza anche di un altro sistema inerente alla grandezza del suo dominio, attraverso cui in breve tempo veniva informato sulla situazione di zone anche molto lontane. Infatti, considerando quanta strada un cavallo avrebbe potuto fare di giorno procedendo sì da resistere, fece costruire delle stalle ad una certa distanza tra loro e vi fece collocare dei cavalli e persone che si occupassero di essi, e in ogni luogo dispose un uomo che fosse adibito a ricevere le lettere portate e a consegnarle (ai destinatari) e ad accogliere i cavalli stanchi così come gli uomini e a mandarne altri freschi di forze; talvolta dicono che neppure durante la notte si fermasse questo servizio di corrieri, ma il corriere notturno si sostituiva a quello diurno. Ora, stando così le cose, alcuni affermano che nel compiere questo tragitto erano più veloci delle gru; e se nel dir questo mentono, è tuttavia chiaro il fatto che questo è il più rapido dei percorsi compiuti dall'uomo per via di terra.

Inoltre positivo il fatto che rendendosi conto di ogni esigenza nel più breve tempo possibile nel più breve tempo possibile vi si potesse provvedere.

Senofonte, *Ciropedia* 8, 6, 17-18

1. Di Ciro.

37 > L'immortalità dell'anima

O figli, no certamente, io non potrei mai convincermi di ciò cioè che l'anima è viva finché è in un corpo mortale, mentre, quando se ne distacca, è morta; mi rendo ben conto infatti che anche i corpi mortali risultano vivi per tutto il tempo che in essi resta l'anima; e neppure di questo sono riuscito a convincermi cioè come sia possibile che l'anima risulterà insensibile quando si separa dal corpo ormai privo di sensi, ma quando l'anima non unita (ad altro) e pura si distacca (dal corpo) allora è anche naturale che essa sia razionale al massimo grado. E, quando l'uomo si dissolve (muore), è evidente che ciascuno dei suoi elementi ritorna al mondo materiale della sua stessa natura, tranne l'anima: essa sola non si vede né che è presente né che si allontana. Considerate dunque, disse, che

nessuna delle condizioni umane è più simile alla morte del sonno; ma l'anima dell'uomo si rivela divina allora più che mai ed è allora che è in grado di prevedere qualcosa del futuro; giacché, come è naturale, è allora che è libera al massimo (dai legami del corpo).

Senofonte, *Ciropedia* 8, 7, 19-22.1

38 > **Capitolazione di Olinto e apogeo della potenza spartana**

E Polibiade obbligò gli abitanti di Olinto, dato che si trovavano in condizioni davvero penose per la fame, siccome non potevano ricevere viveri per via di terra né venivano loro portati per mare, a inviare messi a Sparta per trattare la pace. E quelli che erano giunti in qualità di ambasciatori con pieni poteri stipularono un patto stabilendo di considerare avversari e amici gli stessi che avessero considerato tali gli Spartani e di seguirli dovunque li guidassero e di essere al loro fianco in caso di guerra. E dopo aver giurato che sarebbero rimasti fedeli a questi patti così se ne tornarono in patria. Una volta che tutto era andato a buon fine per gli Spartani al punto che i Tebani e gli altri Beoti erano del tutto in loro potere, mentre i Corinzi erano divenuti a loro assolutamente fedeli, e gli Argivi erano stati umiliati per il fatto che il pretesto dei mesi sacri¹ non serviva loro più a niente, e gli Ateniesi erano rimasti isolati e d'altra parte, dopo che erano stati puniti gli alleati che erano loro ostili, si aveva proprio l'impressione che ormai si fossero procurati il potere con assoluta sicurezza.

Senofonte, *Elleniche* 5, 3, 26-27

1. Erano legati a feste religiose, durante le quali il diritto divino vietava di solito operazioni di guerra.

39 > **La storia e la tuvch**

La caratteristica della nostra storia pragmatica e il fatto strabiliante dei nostri tempi è questo cioè che, come la sorte ha indirizzato quasi tutte le vicende del mondo abitato in un unico senso e le ha spinte tutte a tendere ad un unico, identico fine, così occorre attraverso la trattazione storica portare sotto un'unica ottica per quelli che ne vengono in contatto¹ l'operato della sorte di cui essa si è avvalsa per la realizzazione di tutte le vicende. E infatti ciò che ci spinse e ci stimolò a porre mano alla storia è stato soprattutto questo, ma insieme con questo anche il fatto che nessuno dei nostri contemporanei si è accinto ad una composizione organica dei fatti universali; (altrimenti) io molto di meno avrei ambito a svolgere questo ruolo.

1. Quindi i lettori della storia.

Polibio, *Storie* 1, 4, 1-2

40 > **Annibale e gli ambasciatori romani**

Annibale, poiché era giovane ed era pieno di foga guerriera e fortunato nelle sue imprese e già da molto tempo eccitato all'odio contro i Romani, come se si preoccupasse dei Saguntini, di fronte a quelli¹ accusava i Romani del fatto che

poco tempo prima, quando essi (i Saguntini) erano in rivolta, pur essendosi assunti l'incarico di metter pace, avevano soppresso ingiustamente alcuni dei capi: (disse) che non avrebbe tollerato che essi venissero trattati così slealmente; diceva infatti che presso i Cartaginesi vige la tradizione atavica di non trascurare nessuno che fosse vittima di ingiustizie; ai Cartaginesi invece mandava a dire, chiedendo che cosa si doveva fare, che i Saguntini confidando nell'alleanza con i Romani commettevano soprusi ai danni di alcuni di coloro che erano soggetti ai Cartaginesi. Egli era in generale pieno di irrazionalità e di risentimento violento; perciò non seguiva le cause autentiche, ma ricorreva a pretesti assurdi; e questo di solito lo fanno quelli che tengono in ben poca considerazione ciò che è dignitoso perché in essi esercitano una forza preminente le passioni.

Polibio, Storie 3, 15, 6-9

41 > Le varie forme di governo

Che è vero ciò che da me viene detto risulta chiaro da questo. Infatti non bisogna chiamare subito monarchia ogni regime retto da una sola persona, ma solo quello che è concordemente e volontariamente accettato dai sudditi e quello che è guidato dal buon senso più che dalla paura e dalla violenza; non si deve neppure considerare aristocrazia ogni oligarchia, ma solo quella che sia retta sulla base di una selezione dagli uomini più giusti e più saggi. Analogamente non si deve giudicare democrazia quella in cui tutta la massa è padrona di fare qualsiasi cosa essa voglia e si prefigga di fare, ma dove è tradizione e consuetudine inveterata venerare gli dèi, onorare i genitori, rispettare i vecchi, ubbidire alle leggi, quando in una collettività così organizzata prevale quello che decidono i più, questa si deve chiamare democrazia.

Polibio, Storie 6, 4, 1-5

42 > La costituzione di Roma

Dunque erano tre gli organi che detenevano il potere nella costituzione, tutti quelli che ho citato prima¹; tutto quanto era stato organizzato parte per parte in modo così equilibrato e conveniente e grazie a questi organi era gestito così bene che nessuno mai neppure della gente nativa del luogo potrebbe dire con sicurezza se la costituzione era globalmente aristocratica o democratica o monarchica. E questo era naturale come effetto. Infatti tutte le volte che analizzavamo il potere dei consoli, sembrava che fosse davvero un regime monarchico e retto da re, invece quando consideravamo le prerogative del senato, dava l'impressione che fosse viceversa aristocratico, e se si esaminasse il potere dei più, sembrerebbe che fosse chiaramente una costituzione democratica.

Polibio, Storie 6, 11, 11-13.1

1. Poco prima Polibio ha parlato di consolato, senato e masse e si appresta a parlarne alla fine del brano.

In conseguenza di ciò non ci si potrebbe ragionevolmente chiedere qual è mai la parte lasciata al popolo nella costituzione, dato che il senato è sovrano in quello che in modo particolareggiato ho detto e soprattutto dato che da esso vengono amministrate tutte le entrate e le uscite dello stato, e invece i consoli da parte loro hanno pieno potere nell'organizzazione della guerra così come nella conduzione di essa in campo aperto? Tuttavia anche al popolo rimane una fetta di potere e davvero molto importante. Infatti in quel regime è solo il popolo che ha il potere di assegnare onori e infliggere punizioni, mezzi attraverso cui soltanto trovano compattezza i governi e le costituzioni e in generale tutta la vita degli uomini. In effetti presso coloro presso cui capita o che tale distinzione non si conosca o se conosciuta teoricamente si metta in pratica male, non è possibile che si amministri secondo criteri razionali nessuno degli affari correnti; come infatti sarebbe naturale una cosa del genere quando gli onesti si trovano nella stessa considerazione dei disonesti? Il popolo dunque è chiamato a giudicare più volte sia su divergenze, quando la pena debba essere ben adeguata alla colpa commessa, sia soprattutto su coloro che hanno ricoperto cariche elevate. E solo il popolo giudica le cause di delitto capitale.

Polibio, Storie 6, 14, 1-6

Dunque gli imperi più famosi del passato, che abbiamo recepito dalla storia, dopo aver raggiunto un così alto livello di potere, si dissolsero. Quanto poi agli stati greci non vale la pena contrapporli ad essi dato che non raggiunsero né potere tanto grande né successo tanto durevole quanto quelli. Infatti gli Ateniesi dominarono solo sulla zona costiera, per sessantotto anni; e neppure su tutta quella, ma su quella parte compresa tra il Ponto Eusino¹ e il mare della Panfilia², quando avevano la loro massima estensione territoriale sul mare. Gli Spartani invece, esercitando la loro superiorità sul Peloponneso e sul resto della Grecia, estesero il loro dominio fino alla Macedonia. Furono però fermati nella loro espansione dai Tebani, che pure non conservarono il loro potere neppure per trenta anni interi. Lo stato romano invece governa su tutta la terra, su quella almeno che non è inaccessibile, ma è abitata da esseri umani; e domina su tutto il mare, non solo su quello al di qua delle colonne d'Ercole, ma anche sull'Oceano, almeno quello che è navigabile, esso³ che per primo e solo tra gli imperi citati di tutti i tempi ha reso confini del suo dominio l'oriente e l'occidente; e la durata del suo potere non è breve, ma quanta abbia mai avuto nessun'altra città né monarchia.

Dionigi di Alicarnasso, Antichità romane 1, 3, 1-4.1

1. Il Mar Nero.

2. Zona dell'Asia Minore, tra Cilicia e Licia.

3. Lo stato romano.

Egli¹ dice infatti che al tempo del dominio di Ati nella terra dei Meoni ci fu una carestia e gli abitanti per un po' vinti dall'attaccamento alla loro patria escogitarono molti modi per resistere alla calamità, un giorno assumendo poco cibo, un

1. Si intende Erodoto.

altro resistendo col digiuno alla fame; ma poiché la sventura perdurava, dopo aver diviso la popolazione in due parti, ricorsero al sorteggio per stabilire i loro destini, una parte quello di andarsene dalla terra, l'altra di rimanervi, e dei due figli di Ati² destinarono l'uno ad una sorte l'altro all'altra. E mentre fu sorteggiato per la parte associata a Lido il destino di rimanere in patria, l'altra se ne andò dopo aver ottenuto in sorte la sua parte di beni, poi, approdata alle regioni occidentali dell'Italia, dove erano insediati gli Umbri, stabilitasi lì vi fondò le città che ancora esistevano al tempo di lui (Erodoto).

2. Lido e Tirreno.

Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* 1, 27, 3.3-4

46



Divergenze di vedute sulla fondazione di Roma

Quanto al luogo, in cui avevano intenzione di fondare la città, ognuno di loro faceva scelte non identiche. Infatti era opinione di Romolo scegliere per la fondazione il Palatino, mentre Remo riteneva opportuno scegliere quella che da lui adesso ha nome Remoria. E dato che non riuscivano a recedere dal loro contrasto, dopo aver deciso di comune accordo di rimettersi al giudizio del nonno materno, si recarono ad Alba. Quello suggerì loro questa soluzione, di prendere gli dèi come arbitri per decidere di chi dei due doveva essere considerata la fondazione e chi dei due dovesse averne il ruolo primario. Fissato loro un giorno, ordinò loro di sedersi di buon mattino, lontani l'uno dall'altro nei seggi in cui ognuno di loro riteneva giusto (stare), poi, dopo aver fatto agli dèi i sacrifici di rito, di osservare i voli degli uccelli di buon auspicio: quello dei due a cui capitassero prima uccelli di migliore augurio era destinato a dare inizio alla fondazione della città.

Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* 1, 85, 1

47



L'ultimo re di Roma

Dopo di lui Lucio Tarquinio assunse il potere sui Romani non in conformità alle leggi, ma conquistandoselo con la forza delle armi. Questi, disprezzando sia la massa popolare sia i patrizi, da cui pure era stato portato al potere, sovvertendo e abbattendo sia costumi che leggi che tutte quante le istituzioni nazionali con cui i primi re avevano governato la città, trasformò il regime in una conclamata tirannide. E in un primo tempo si circondò di una guardia del corpo costituita di uomini sia indigeni che stranieri armati di spade e lance, i quali stando accampati di notte nel cortile della reggia e seguendolo di giorno quando usciva dovunque andasse, gli davano grande garanzia di sicurezza da chi volesse minacciarlo. Non permetteva di avvicinarsi a nessuno di quelli che lo volevano, a meno che non fosse lui stesso a chiamarlo; e neanche nei confronti di quelli che gli si avvicinavano era disponibile e garbato, ma, come un tiranno, era violento e intrattabile nella sua ira e al vedersi spaventoso più spesso che sereno. Per queste ragioni i Romani gli attribuirono il soprannome di Superbo.

Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* 4, 41, 1-2

48

Esordio dell'epitafio per i morti nella guerra di Corinto

Se pensassi, o voi che siete presenti a questa cerimonia di sepoltura, che fosse possibile mostrare a parole il valore degli uomini che giacciono qui, biasimerei chi ha dato l'ordine di parlare in onor loro da pochi giorni; ma dato che tutto il tempo non basterebbe agli uomini tutti a preparare un discorso adeguato al loro operato, per questo mi sembra che anche la città, pur pensando preventivamente a chi deve parlare qui, da poco tempo abbia dato l'ordine, convinta che così essi¹ avrebbero da parte dell'uditorio la massima indulgenza. Tuttavia le mie parole vertono su di loro (i caduti), mentre la prova non riguarda il loro operato, ma chi ha prima parlato in loro onore. Infatti il loro valore ha suscitato tanta invidia sia in chi è in grado di scrivere versi sia in chi vuol esercitare l'oratoria che sui caduti sono state pronunciate da chi mi ha preceduto molte belle parole, ma molte altre sono state tralasciate anche da loro e d'altra parte è possibile anche a chi viene dopo pronunciare discorsi adeguati.

1. Lisia intende chi deve parlare.

Pseudotisia, Epitafio 1:2.8

49

Dovere di seppellire i morti

Quando Adrasto e Polinice andarono a combattere contro Tebe e furono sconfitti in battaglia, siccome la dinastia Cadmea non permetteva di seppellire i morti, gli Ateniesi, convinti che quelli, se avessero commesso qualche colpa, pagavano il massimo fio con la morte, ma gli dèi degli Inferi non portavano via le loro spoglie, e invece, se i riti erano profanati, gli dèi del cielo non venivano onorati, all'inizio, mandando araldi, pregarono loro (i Cadmei) di concedere la restituzione dei cadaveri, pensando che fosse dovere di uomini pii vendicarsi dei nemici se vivi, mentre che fosse proprio di uomini non sicuri di se stessi mostrare magnanimità nei confronti dei corpi dei defunti. Non riuscendo però ad ottenerli, andarono contro di loro, per quanto prima non ci fosse nessuna discordia tra loro e i Cadmei, e neppure per fare cosa gradita agli Argivi che erano vivi, ma giudicando giusto che i morti in guerra ottenessero gli onori funebri di rito.

Pseudotisia, Epitafio 7:9.2

50

Lo sradicamento del tronco secco di olivo sacro

Infatti tutti gli uomini compiono azioni di tal genere non per violenza, ma per lucro ed è naturale che voi in questo senso conduciate le vostre disamine e gli avversari nel processo lancino le loro accuse su queste basi, dimostrando quale vantaggio venga a chi si macchia delle colpe. Costui peraltro non potrebbe dimostrare neppure che io fui costretto ad intraprendere tali azioni né che il mio potere era danneggiato per il fatto che c'era l'olivo, né che era di ostacolo alle viti, né che era vicino alla casa, né che io non conoscevo i rischi che per parte vostra potevano venirmi. Se avessi fatto una cosa di tal genere, potrei dimostrare che mi sarebbero toccate numerose e gravi pene; io prima di tutto avrei tagliato l'olivo di giorno, pensando di non dover rimanere nascosto a tutti, ma che tutti

gli Ateniesi dovessero saperlo. E se l'azione fosse solo vergognosa, probabilmente uno qualsiasi dei passanti non se ne sarebbe curato; ma in quel momento rischiamo non l'infamia, ma la punizione più grave.

Lisia, Sull'olivo sacro VII, 13-14-15

51

Eratostene e Teramene degni l'uno dell'altro

Eppure credo proprio che lui¹, se avesse governato con Temistocle, si vanterebbe di aver fatto in modo che le mura fossero costruite, e, una volta che avesse governato con Teramene, che fossero distrutte. Non mi pare che siano stati degni di uguale ammirazione, giacché l'uno le costruì contro la volontà degli Spartani, mentre costui le distrusse ingannando i concittadini. Dunque alla città è accaduto il contrario di quanto sarebbe stato naturale, poiché sarebbe stato giusto che anche gli amici di Teramene fossero coinvolti nella rovina, a meno che uno semmai non avesse agito all'opposto di lui; ma adesso vedo che le linee di difesa si rapportano a lui e coloro che con lui cooperavano pretendono di essere onorati, come se lui fosse stato fonte di molti vantaggi e non di grandi mali. Proprio lui prima è stato il maggior responsabile del primo regime oligarchico, convincendovi a scegliere il regime dei Quattrocento, e suo padre, che era uno dei probulli², fece lo stesso, mentre lui, dando l'impressione di essere molto favorevole al nuovo governo³, venne eletto da loro stratega.

1. Ovviamente Eratostene.

2. I dieci magistrati che, eletti nel 412 dopo la disfatta in Sicilia, prepararono la strada ai Quattrocento.

3. Quello dei probulli, appunto.

Lisia, Contro Eratostene 63-65

52

Da imputato a vittima

Lui¹ dice che sono tracotante e violento e troppo dissoluto, come se dovesse dire la verità solo se usasse parole spaventose, e invece non riuscisse a far ciò (a dirla) se parlasse in toni molto moderati e se non mentisse; io invece, consiglieri, credo che voi dobbiate rendervi chiaramente conto a quali uomini è lecito essere tracotanti e a quali non conviene. Infatti non coloro che sono deboli e si trovano in difficoltà economiche notevoli è naturale siano tracotanti, ma coloro che posseggono molto più del necessario; non quelli che sono invalidi nel fisico, ma quelli che hanno la massima fiducia nelle loro forze; e non quelli che sono già avanti negli anni, ma quelli che sono ancora giovani e hanno giovanile la mentalità: infatti i ricchi col loro danaro comprano i processi, i poveri invece sono costretti dalle difficoltà economiche contingenti ad essere giudiziosi; e gli uni sono ritenuti meritevoli di ottenere il perdono dagli anziani, gli anziani invece se sbagliano sono biasimati da entrambi, sia i vecchi che i giovani alla stessa stregua; e ai forti è lecito essere tracotanti con chi vogliono senza che subiscano nessun danno personale, mentre ai deboli non è permesso né di difendersi se subiscono un torto da coloro che per primi glielo fanno né se vogliono esser tracotanti è possibile per loro prevalere su chi è da loro colpito. Sicché mi sembra che l'accusatore parli sulla mia tracotanza non sul serio ma per scherzo e non con l'intenzione di convincervi che io sono tale quale dice lui (cioè tracotante), ma volendo mettermi in ridicolo come se facesse una prodezza.

1. Naturalmente l'accusatore, visto che sta parlando l'accusato, cioè l'invalido.

Lisia, Per l'invalido 15-18

53 > **Abbiate pietà di un invalido!**

Non so infatti che bisogno ci sia che io, difendendomi troppo minuziosamente di fronte ad una delle accuse da voi rivoltemi, vi infastidisca più oltre. Se è vero infatti che ho parlato di quelle più gravi, perché devo impegnarmi seriamente, proprio come costui, sulle cose di poco conto? Io prego voi tutti, membri dell'assemblea, di mantenere su di me la stessa opinione che avevate anche prima. Per colpa di costui non privatemi dell'unico beneficio tra quelli della patria, di cui la sorte mi fece partecipe; ed ora costui, che pure è solo, non deve convincervi a togliermi di nuovo ciò che voi tutti unanimemente mi deste una volta. O membri dell'assemblea, poiché il nostro nume tutelare ci privò delle prerogative più importanti, lo stato ci assegnò questa somma di denaro, ritenendo che le vicende della sorte sia quelle negative che quelle positive siano comuni a tutti. Come dunque potrei non essere assai infelice se da una parte restassi privo, a causa della mia infermità, delle prerogative migliori e maggiori, e dall'altra per colpa di quest'accusatore, fossi privato di ciò che mi dette lo stato che provvede a chi si trova in tali condizioni? No, membri dell'assemblea, non prendete la vostra decisione in tal senso. Per quale motivo dovrei trovarvi (nei miei confronti) così (mal) disposti?

Lisia, *Per l'invalido* XXIV, 21-23

54 > **Gravissime le colpe di Agorato e dei Trenta**

Questi, dunque, o Ateniesi, morirono perché denunciati da Agorato. E, dopo che i Trenta si furono sbarazzati di loro, credo che voi più o meno sappiate che dopo questi fatti capitarono alla città molte gravi sciagure; e di tutte queste è lui il responsabile dato che li ha mandati a morte. Ora, io soffro nel ricordare le disgrazie toccate alla città, ma d'altra parte, o giudici, è necessario nella situazione presente perché voi vi rendiate conto di quanto sia opportuno per voi aver pietà di Agorato. Sapete infatti quali e quanti erano i cittadini che erano stati portati via da Salamina e di quale morte erano periti ad opera dei Trenta e sapete altresì di quelli di Eleusi quanti subirono la medesima sorte sventurata; e ricordate anche quelli di qui gettati in carcere a causa di risentimenti privati: essi, senza aver fatto nulla di male alla città, furono costretti a morire di una morte che è la più infamante e ignobile, gli uni abbandonando i loro vecchi genitori che speravano che, dopo essere stati sostenuti nella loro vecchiaia dai loro figli, quando fosse venuto il momento di morire, sarebbero stati da loro sepolti, gli altri abbandonando sorelle non sposate o figli piccoli, ancora bisognosi di molte cure. Quale opinione, o giudici, pensate che essi abbiano di costui o quale voto credete che darebbero se stesse a loro, dato che sono stati privati per colpa sua delle gioie maggiori della vita?

Lisia, *Contro Agorato* 43-46

55 > **Che bravo cittadino e soldato questo Mantiteo!**

Inoltre, assemblea, nessuno potrebbe dimostrare che nei miei confronti sia stata intentata una causa infamante né che io sia stato oggetto di una accusa o di una denuncia; vedete invece che altri più volte sono coinvolti in processi di tal

genere. Ora, riguardo all'attività militare e ai rischi corsi combattendo contro i nemici considerate con quali meriti mi presento alla città. Prima di tutto, quando stipulaste l'alleanza coi Beoti e c'era bisogno di correre in aiuto di Aliarto, io, per quanto iscritto da Ortobulo tra i cavalieri, dato che vedevo che tutti ritenevano ci dovessero essere per i cavalieri sicurezza, e viceversa pericolo per gli opliti, mentre altri erano passati ai cavalieri senza sottoporsi all'esame d'obbligo, violando così la legge, presentatomi a Ortobulo gli dissi di cancellarmi dalla lista, pensando che fosse infamante, mentre i più stavano per affrontare il pericolo, arruolarmi dopo essermi procurato la sicurezza.

Lisia, *Per Mantiteo* 12:13

56 > Isocrate e i sofisti

Se tutti coloro che si dedicano all'educazione fossero disposti a dire la verità e non facessero promesse superiori a quello che possono realizzare, non avrebbero cattiva reputazione presso i cittadini comuni; ora invece quelli che hanno la sfrontatezza di vantarsi in modo troppo sconsiderato hanno fatto sì che chi preferisce restare in ozio sembra che faccia una scelta migliore di chi si occupa di filosofia¹. Ora, chi non potrebbe odiare e nel contempo disprezzare prima di tutto quelli che si dedicano alle contese verbali, i quali fanno finta di ricercare la verità, mentre fin dall'inizio delle loro dichiarazioni programmatiche si mettono a dir bugie. Ritengo infatti che sia chiaro a tutti che prevedere il futuro non rientri nella nostra natura, ma siamo tanto lontani da questa dote della mente che Omero, colui che ha ottenuto la fama maggiore per sapienza, ha presentato anche gli dèi talvolta in atto di decidere sul futuro, ma non perché conoscesse il loro pensiero, bensì perché voleva dimostrarci che questa è una delle cose impossibili all'uomo. Ordunque costoro sono arrivati a tal punto di temerarietà che cercano di convincere i giovani che, nel caso li frequentassero, essi sapranno quello che si deve fare e grazie a questa conoscenza diventeranno felici. E, pur facendosi passare per maestri e possessori di beni di tal genere, non si vergognano di chiedere per questo tre o quattro mine.

Isocrate, *Contro i sofisti* 1:3

1. Intesa in senso lato, come cultura, basata però sulla retorica.

57 > Un re ai suoi sudditi

Esortate i giovani alla virtù non solo coll'ammonirli a parole, ma mostrando loro anche coi fatti come debbono comportarsi gli uomini onesti; ai vostri stessi figli insegnate ad essere buoni sudditi del re e abituatevi a dedicarsi il più possibile alla suddetta formazione: infatti, se imparassero ad essere buoni sudditi, potranno dominare su molti, mentre se sono cattivi sudditi, rischieranno di perdere ciò che hanno. Pensate che sarà la ricchezza più grande e più sicura che lascerete in eredità ai vostri figli nel caso possiate lasciar loro la nostra benevolenza. Considerate davvero miseri e infelici quanti si sono rivelati sleali nei confronti di chi si

fidava di loro, giacché è inevitabile che uomini del genere passino il resto della loro vita essendo in preda all'abbattimento e alla paura di tutto e non fidandosi degli amici più che dei nemici. Invidiate non coloro che possiedono moltissimi beni, ma coloro che non hanno nessun rimorso di coscienza, perché in tale stato d'animo si vivrebbe una vita piacevolissima.

Isocrate, Nicocle 57-59

58 > Atene grande colonizzatrice

Più o meno nello stesso periodo (Atene), vedendo che i barbari occupavano la maggior parte dei territori, mentre i Greci erano chiusi in uno spazio ristretto e a causa dell'esiguità del territorio tramavano l'uno contro l'altro e facevano spedizioni per ostilità reciproca, ed alcuni morivano per mancanza di mezzi di sostentamento quotidiano, altri per la guerra, non lasciò che le cose andassero così, ma mandò alla città dei capi che, accolti quelli che avevano più bisogno del necessario per vivere, messisi alla loro guida e sconfitti i barbari in guerra, fondarono molte città su entrambi i continenti e colonizzarono tutte le isole ed assicurarono la salvezza ad entrambi, sia a quelli che li avevano seguiti che a quelli che erano rimasti in patria; infatti agli uni lasciarono un territorio in patria che fosse sufficiente, mentre agli altri ne fornirono uno più vasto di quello che avevano prima: infatti racchiusero con le loro conquiste tutti gli spazi che si dà il caso noi adesso occupiamo.

Isocrate, Panegirico 34.3-36.3

59 > Conone prima sconfitto poi vincitore

Conone, sconfitto nella battaglia navale dell'Ellesponto¹, non per colpa sua, ma per colpa dei suoi colleghi nel comando, si vergognò a tornare in patria, e fatta vela alla volta di Cipro vi rimase per un po' di tempo occupandosi dei suoi affari personali, ma, quando seppe che Agesilao² con un grande esercito era passato in Asia e saccheggiava il territorio, mostrò tanta fierezza che, pur non avendo nessun'altra risorsa tranne la sua persona e il suo spirito, sperò che avrebbe sconfitto gli Spartani che avevano l'egemonia sui Greci per terra e per mare, e mandando messaggeri agli strateghi del re³ promise che avrebbe fatto questo. Che occorre dire di più? Riunitasi per lui la flotta a Rodi, vinti in battaglia navale gli Spartani, li privò del potere, liberò i Greci e non solo rimise in piedi le mura della patria⁴ ma riportò anche la sua città alla stessa fama da cui era decaduta. Eppure da un uomo che si trovava in una condizione tanto penosa chi si sarebbe aspettato che avrebbe sovvertito le sorti della Grecia e avrebbe tolto privilegi ad alcune città greche, mentre altre le avrebbe fatte emergere?

Isocrate, Filippo 62-64

1. Ad Egospotami nel 405.

2. Re di Sparta.

3. Di Persia.

4. Le cosiddette Lunghe Mura.

60 > **Monito ai giovani**

Perciò noi non creando un invito formale, ma scrivendo un'esortazione morale intendiamo consigliarti a quali traguardi i giovani devono tendere e da quali azioni devono astenersi e quali persone frequentare e in che modo gestire la loro vita. Infatti soltanto quelli che nella loro vita procedettero per quella via furono in grado di raggiungere davvero la virtù, di cui non esiste nessun bene più sacro né più solido. Il perché è questo: la bellezza o il tempo la consuma o la malattia la sciupa, mentre la ricchezza è legata più alla immoralità che alla moralità, perché fornisce ampie possibilità all'ozio e spinge i giovani ai piaceri; la forza poi accompagnata dal senno è utile, ma senza di esso fa più danno che altro a chi ce l'ha e abbellisce i corpi di chi la esercita, ma ne ottenebra le attività dello spirito. Invece il possesso della virtù in chi si è sviluppata insieme con le facoltà mentali in modo autentico è il solo ad invecchiare con loro, è superiore alla ricchezza e più utile della nobiltà di stirpe, rendendo possibili le cose impossibili agli altri, affrontando con coraggio quello che per la massa è spaventoso e considerando motivo di biasimo la pigrizia, mentre motivo di lode la fatica. Capire ciò è agevole partendo dalle fatiche di Eracle e dalle imprese di Teseo, alle cui gesta la virtù del carattere conferì tale marchio di gloria che neanche l'eternità può provocare l'oblio di ciò che hanno fatto.

Isocrate, *A Demonico* 5-8

61 > **Leocrate chiederà pietà, ma non deve averla**

E immediatamente esigerà da voi che lo ascoltiate difendersi secondo le leggi, ma voi chiedetegli: «Quali (leggi)?» Quelle che ha rinnegato andandosene. E (vi chiederà) di lasciarlo vivere dentro le mura della patria; quali mura? Quelle che lui solo tra i cittadini non ha difeso. E invocherà gli dèi di salvarlo dai pericoli. Quali dèi? Forse non quelli di cui ha consegnato al nemico i templi e gli altari e i recinti sacri? E pregherà e supplicherà di avere pietà di lui. Chi supplicherà? Forse non coloro a cui non ha avuto il coraggio di portare analogo aiuto per contribuire alla salvezza comune? Preghi pure i Rodiesi: infatti ha creduto che ci fosse maggior sicurezza nella loro città che nella sua stessa patria. Quale fascia d'età potrebbe ritenere giusto aver pietà di lui? Forse i vecchi? Ma non ha forse delegato, almeno per parte sua, ad altri le cure verso i vecchi e la loro sepoltura nel suolo libero della patria? Forse potrebbe mostrargli pietà la categoria dei giovani? E chi, se ricordasse i coetanei che si sono schierati al loro fianco a Cheronea e hanno condiviso con loro gli stessi pericoli, manterrebbe in vita costui che ha tradito le loro tombe e con lo stesso voto da un lato condannerebbe con l'accusa di stoltezza i morti per la libertà, dall'altro lascerebbe andare impunito chi ha abbandonato la sua patria trattandolo da saggio? Darete così a chi lo vuole la libertà di far del male a parole e a fatti al popolo e a voi.

Licurgo, *Contro Leocrate* 143-145

62

Passato glorioso di Atene

Gli uomini giusti devono sempre seguire il bene, muniti di forte speranza, e devono sopportare con nobiltà d'animo la sorte che la divinità voglia assegnargli. Questo facevano i vostri antenati, questo voi anziani che nei confronti degli Spartani che pure non erano amici né benefattori, ma avevano fatto molto male e più volte alla nostra città, quando i Tebani, vittoriosi a Leuttra, si accingevano a sopraffarli, glielo impediste, senza aver paura di quelle che erano allora la forza e la fama in possesso dei Tebani e senza pensare a quali rischi vi sareste esposti per uomini che avevano agito così male verso di voi. E infatti in questo modo voi dimostraste a tutti i Greci che, anche se in qualche modo uno sbagliasse nei vostri confronti, voi sfogate in altre occasioni il risentimento per tali errori, ma se essi rischiassero la loro incolumità e la loro libertà, voi non ricorderete più le offese a voi fatte né starete a pensarci su.

Demostene, Sulla Corona 97-99

63

Democrazia e oligarchia

Atenesi, considerate anche questo, il fatto che voi avete combattuto molte guerre e contro regimi democratici e contro regimi oligarchici e questo lo sapete anche voi, ma in nome di che cosa voi dovete combattere contro i regimi di tutti e due i tipi, questo forse nessuno di voi lo comprende. Perché dunque? Contro i regimi democratici (le guerre possono vertere) o su accuse private, se i cittadini non possono difendersi sulla base del diritto pubblico, o su parti di territorio o su confini o su questioni d'onore o sull'egemonia; contro i regimi oligarchici invece non si combatte per nessuno di questi motivi, ma (solo) per la libertà democratica; sicché io non esiterei ad affermare che sono convinto che convenga che ci facciano guerra tutti i Greci che siano retti democraticamente piuttosto che ci siano amici quelli retti da un sistema oligarchico. Infatti contro chi è libero penso che voi potreste concludere facilmente un'intesa, tutte le volte che lo volete, mentre contro gli oligarchici ritengo che non sarebbe affidabile neppure l'amicizia: infatti non c'è nessun modo in cui pochi potrebbero risultare favorevoli a molti se cercassero di imporre la loro autorità a chi ha fatto la scelta di vivere in un clima di libertà.

Demostene, Per la libertà dei Rodii 17-18

64

Meglio evitare la guerra

Dunque, prima di tutto affermo che una cosa deve essere posta come base e cioè che, sia che si vogliano procurare allo stato alleati sia contributi sia qualcos'altro, si potrà raggiungere questo scopo senza turbare la pace in atto, non perché penso che essa sia eccezionale o pienamente degna di voi, ma qualunque essa sia, sarebbe stato opportuno per i nostri interessi che essa non fosse stata stipulata piuttosto che, ora che è stata stipulata, essa venga per opera nostra rotta; abbiamo in effetti perduto molti vantaggi, e, se questi sussistessero, la guerra sarebbe stata allora più sicura e facile che nelle circostanze attuali. Come secon-

da cosa dico che bisogna stare attenti a non spingere, Ateniesi, quelli che si sono riuniti e che vanno dicendo adesso di essere Anfizioni, a sentire l'esigenza ed a trovare un pretesto per una guerra comune contro di noi. Io infatti, se di nuovo dovessimo affrontare una guerra contro Filippo per Anfipoli od una particolare controversia di tal genere, a cui non si interessano né Tessali né Argivi né Tebani, credo che nessuno di questi combatterebbe contro di noi.

Demostene, Sulla pace 13:14

65

Gli uomini onesti e il governo dello stato

Per questo dunque, dissi io,¹ gli onesti non sono disposti a governare né per ottenere ricchezze né onori, perché riscuotendo apertamente un compenso per la loro carica politica non vogliono esser chiamati mercenari né ladri se da se stessi di nascosto ricavano danari dalla carica che ricoprono, e neppure per ambizione di onori, giacché non ne sono avidi. Occorre allora prospettare loro un obbligo e una pena, se si sentono disposti a governare – perciò il fatto di andar volontariamente al governo e non sottostare ad una necessità c'è rischio che venga ritenuta una cosa vergognosa – e la pena più grave è l'esser governato da chi è peggiore sul piano morale, nel caso non si voglia governare di persona; proprio per questo timore mi pare che governino, quando governano, le persone valide e allora vanno al potere non come se affrontassero un'esperienza positiva e neppure pensando che ne trarranno vantaggi, ma perché obbligati e perché non possono affidare il potere a uomini migliori o pari a loro. Poi, se ci fosse una comunità di uomini giusti, può darsi che, come adesso esercitare il potere è oggetto di contesa, lo sarebbe il non esercitarlo e allora sarebbe evidente che uno che sia autenticamente un capo non è portato per natura a pensare al proprio interesse, ma a quello dei governati; sicché tutti quelli che se ne rendono conto preferirebbero esser avvantaggiati da qualcun altro piuttosto che aver grane avvantaggiando altri.

Platone, Repubblica I, 347, b5-d

1. Socrate sta parlando al sofista Trasimaco.

66

Gli eroi del passato, fulgido esempio per i posteri

Io dico dunque che quegli eroi¹ sono coloro che hanno generato non solo le nostre vite, ma anche la nostra libertà e tutto ciò che fa parte integrante di questo continente; infatti è proprio guardando a quell'impresa che i Greci ebbero il coraggio di affrontare i rischi delle lotte successive per la salvezza, traendo insegnamento dagli eroi di Maratona. Dunque con il nostro discorso bisogna proporre per quelli il primo premio della vittoria, mentre il secondo per coloro che combatterono e vinsero a Salamina. Infatti anche di questi eroi si potrebbe parlare molto (dicendo) sia quali attacchi fronteggiarono e per terra e per mare sia come riuscirono a respingerli; ma io da parte mia ricorderò quello che mi sembra il fatto più glorioso che li riguarda e cioè che riuscirono a raccogliere i frutti di tutto quello che venne dopo i fatti di Maratona. Infatti i combattenti di

1. Sta parlando degli eroi di Maratona.

Maratona dimostrarono ai Greci questa cosa tanto importante e cioè che per terra era possibile respingere i barbari in pochi contro molti, mentre con le navi era ancora una impresa dall'esito incerto e i Persiani avevano fama di essere invincibili per mare sia per numero che per mezzi finanziari che per tecnica che per forza. Degli eroi che combatterono allora per mare (è) giusto celebrare questo, cioè il fatto che annullarono la paura che attanagliava i Greci e li fecero cessare di temere il numero e di navi e di uomini (di cui disponevano i nemici).

Platone, Menesseno 240 d7-241 b6

67

L'ingratitude degli Spartani

In seguito a questi avvenimenti¹ una volta che per noi si ristabilì la pace in ogni settore, la città viveva in tranquillità, cercando di perdonare i barbari perché essi, pur avendo subito da parte sua duri colpi, si erano difesi in maniera adeguata, e nello stesso tempo però indignata verso i Greci, nel ricordo di quale contraccambio gli avevano reso e quanto bene invece avevano da lei ricevuto, in quanto si erano coalizzati coi barbari, avevano sequestrato le navi che li avevano un giorno tratti in salvo, avevano abbattuto le mura in cambio delle quali noi impedimmo alla loro potenza di crollare; la città viveva con tale preciso proposito, che non sarebbe più intervenuta a difendere i Greci né se si fosse tra loro minacciati di sottomissione né se fossero stati minacciati in questo dai barbari. Quando dunque noi vivevamo in questa disposizione d'animo, gli Spartani, credendo che noi quali difensori della libertà fossimo ormai caduti per sempre, e che fosse ormai loro compito asservire gli altri, si adoperavano per fare questo.

Platone, Menesseno

1. Dopo che si è conclusa la guerra civile tra oligarchici e democratici e si è restaurata la democrazia.

68

Esortazione dei padri ai figli prima della battaglia

Per questo prima e dopo e sempre mettete la tutta per fare in modo di superare sia noi che chi ci ha preceduto in buona fama; altrimenti tenete presente che a noi, se vi superassimo in virtù, la vittoria procurerebbe disonore, mentre la sconfitta, se fossimo sconfitti, felicità. E noi saremmo assolutamente vinti e anche voi lo sareste, se vi predisponeste a far cattivo uso della fama degli antenati e a non metterla a frutto, comprendendo che per un uomo che creda di valere qualcosa non c'è nulla di più disonorevole che farsi onorare non per meriti personali, ma in forza della fama degli antenati. Infatti che gli antenati siano onorati rappresenta un tesoro bello anzi splendido per i discendenti; ma utilizzare un tesoro in capitali e onori senza lasciarlo in eredità ai discendenti è vergognoso e indegno di uomini veri, per la mancanza di beni e meriti personali. E se voi eventualmente vi comportate così, giungerete da noi amati e bene accetti, quando vi ci conduca il destino che vi spetta; viceversa se voi non vi preoccupate di ciò e vi mostrerete vili, nessuno vi accoglierà con benevolenza.

Platone, Menesseno 247 AC

69

Socrate di fronte al culto degli dei

Dunque, quanto al culto per gli dèi, (Socrate) era chiaro che agiva e parlava così come la Pizia risponde a chi la interroga su come bisogna agire o nei sacrifici o nel rispetto degli antenati o in qualche ambito di tal genere; la Pizia risponde infatti che, se ci si comportasse secondo la legge dello stato, si agirebbe in modo pio, e Socrate non solo lui in persona agiva così, ma esortava in tal senso anche gli altri ed invece riteneva che chi agiva in qualche altro modo fosse insulso e stolto. E pregava gli dèi di concedere semplicemente i beni morali, pensando che gli dèi sapessero molto bene quali sono le cose positive; e, quanto a coloro che pregavano per ottenere oro o denaro o potere o qualcos'altro del genere, riteneva che non pregassero per niente di diverso che se avessero pregato per il gioco dei dadi o per una battaglia o per qualcun'altra delle cose che non si sa come andranno a finire.

Senofonte, *Memorabili I, 3, 1-3.1*

70

Socrate e la pittura

Peraltro, anche se qualche volta parlava con qualcuno di quelli che possedevano abilità artistiche e che se ne avvalevano per mestiere, anche a loro portava giovamento. Infatti una volta presentatosi al pittore Parrasio e parlando con lui disse: «Parrasio, la pittura è forse la rappresentazione di ciò che si vede? Allora voi imitate rappresentando coi colori corpi bassi e alti e scuri e luminosi e duri e morbidi e ruvidi e lisci ed antichi». (L'altro) rispose: «È vero quello che dici». «E allora ritraendo le figure belle, poiché non è facile trovare un solo uomo che abbia tutti i caratteri fisici perfetti, mettendo insieme da molti uomini i tratti più belli di ciascuno, in questo modo fate apparire le figure belle nella loro totalità».

Senofonte, *Memorabili III, 10, 1-2*

71

Socrate e il discepolo Eutidemo

SOCRATE «Ti pare che si possa sapere cos'è la democrazia se non si sa cos'è il demo?» EUTIDEMO «No di sicuro per Zeus» «E tu sai cos'è il demo?» «Credo di sì» «E cosa credi che sia?» «I cittadini poveri» Sai chi sono i poveri?» «Come no?» «Allora sai anche chi sono i ricchi?» «Non meno dei poveri» «Chi chiami poveri e chi chiami ricchi?» «Poveri, credo, quelli che non possiedono risorse sufficienti per quello che si deve consumare (per vivere), ricchi quelli che possiedono più di ciò che è sufficiente (per vivere)». «E ti sei reso conto dunque che ad alcuni che hanno davvero poco non solo quel poco basta, ma anzi da quel poco riescono a fare dei risparmi, mentre ad altri non bastano le moltissime cose che hanno?» «Per Zeus, disse Eutidemo, fai bene a ricordarmelo: so infatti di alcuni tiranni che per bisogno si vedono costretti a commettere colpe come le persone più indigenti» «Allora, replicò Socrate, se le cose stanno così, metteremo i tiranni nel demo, mentre quelli che posseggono poco, se sono in grado di risparmiare, tra i ricchi». Ed Eutidemo rispose: «Evidentemente la mia stoltezza mi obbliga ad ammettere anche questo; e temo che la cosa migliore per me sia tacere, giacché sembra che non sappia assolutamente niente».

Senofonte, *Memorabili IV, 2, 37-39*

72 > Socrate e la giustizia

Eppoi, anche riguardo alla giustizia non teneva nascosta la opinione che aveva, ma la dimostrava anche a fatti: nella vita privata comportandosi con tutti secondo le regole e disponibile ad essere utile, mentre in quella pubblica ubbidiente a chi governava in ciò che le leggi prescrivevano sia in città che durante le spedizioni militari al punto che chiaramente rispetto agli altri era ben disciplinato, come quando, chiamato a presiedere le assemblee non permise al popolo di emanare decreti in vilazione delle leggi, ma proprio con l'aiuto delle leggi si oppose a tale spinta del popolo quale non penso che nessun altro avrebbe potuto far fronte; e quando i Trenta gli ordinavano di fare qualcosa contrario alle leggi, lui non ubbidiva loro: per esempio quando essi gli proibirono di parlare coi giovani e ordinarono a lui e ad alcuni altri cittadini di portare uno a morte, fu lui solo a non ubbidire, per il fatto che ciò che gli era comandato era contro le leggi.

Senofonte, *Memorabili IV, 4, 1-3*

73 > Legalità e concordia

Ti sei reso conto, disse Socrate, che lo spartano Licurgo non avrebbe reso Sparta diversa dalle altre città se non avesse infuso in lei al massimo grado l'ubbidienza alle leggi? E fra chi governa gli stati non sai che i migliori sono quelli che riescono a rendere i cittadini ubbidienti alle leggi e la città in cui i cittadini ubbidiscono in misura maggiore alle leggi è quella che riesce a vivere al meglio in tempo di pace e in guerra quella cui si resiste in assoluto di meno? E inoltre anche la concordia pare sia per le città il bene maggiore e spesso in esse i consigli degli anziani e gli uomini migliori esortano i cittadini a vivere in concordia e dovunque in Grecia è in vigore la legge che i cittadini giurino che si manterranno in concordia e in tutti i luoghi il giuramento che fanno è questo; io penso che questo accada non certo perché i cittadini diano lo stesso giudizio sui cori o lodino allo stesso modo i flautisti o scelgano gli stessi poeti o si divertano con le stesse cose, ma affinché siano ligi all'ubbidienza alle leggi. Infatti, se i cittadini si mantengono fedeli ad esse, le città diventano davvero forti e prospere, mentre senza concordia né una città potrebbe essere ben governata né una casa ben amministrata.

Senofonte, *Memorabili IV, 4, 15-16*

74 > Socrate di fronte alla morte

Se uno [...] pensa che si possa dimostrare che sul demone Socrate si sbagliava¹, consideri prima di tutto che allora era già tanto avanti nell'età che, se anche non allora, non sarebbe morto molto tempo dopo; poi (consideri) che perse la parte più penosa della vita in cui tutti si vedono menomati nella capacità di pensare, ma che a compensazione di questo si guadagnò grande gloria mostrando la sua forza d'animo, col discutere la sua causa in tribunale con le parole più veritiere e libere e giuste che avrebbe potuto usare un uomo, e coll'affrontare la condanna a morte nel modo più sereno e virile. È infatti unanimemente riconosciuto che nessuno mai a memoria d'uomo affrontò la morte con maggior dignità, giacché

1. Socrate aveva pubblicamente riconosciuto durante il processo la presenza del suo demone.

dopo la sentenza venne obbligato a vivere ancora trenta giorni per il fatto che in quel mese ricorrevano le Delie² e la legge non permetteva che si giustiziasse nessuno a nome dello stato finché la spedizione sacra non fosse tornata da Delo. E durante questo lasso di tempo risultò chiaro a tutti i suoi compagni che egli visse in modo assolutamente identico a prima.

Senofonte, Memorabili IV, 8, 1-2

75 > La costituzione di Dracone

Sotto l'arcontato di Aristecmo, Dracone fissò le sue disposizioni: questo ordinamento aveva questa configurazione. Era stata concessa la cittadinanza a coloro che erano forniti di armi; eleggevano i nove arconti e i tesorieri tra quelli che possedevano un patrimonio non inferiore a dieci mine ed esente da imposte, (distribuiscono) invece le altre cariche inferiori tra coloro che erano forniti di armi, e (eleggevano) generali e capi della cavalleria quelli che dichiarassero un patrimonio non inferiore a cento mine esente da tasse e figli legittimi avuti da una moglie legittima che avessero un'età superiore ai dieci anni. E occorreva che per loro garantissero i pritani e i generali e i capi della cavalleria in carica l'anno precedente fino al momento di rendere conto dei loro operati, e garanti dovevano essere quattro persone scelte dello stesso ceto a cui appartenevano i generali e i capi della cavalleria. (Era necessario) che facessero parte del consiglio quattrecentouno membri scelti a sorte tra chi aveva la cittadinanza. Per questa e per le altre cariche si doveva sorteggiare chi avesse avuto oltre trenta anni di età e la stessa persona non poteva ricoprire la stessa carica prima che tutti non fossero stati sorteggiati; solo allora (si doveva) di nuovo sorteggiare daccapo. Se poi uno dei membri del consiglio, quando era in atto la seduta del consiglio o dell'assemblea, abbandonava la riunione, se era pentacosimedimo pagava tre dracme, se cavaliere due, se zeugita una. Il consiglio dell'Areopago era il custode delle leggi e stava attento che i magistrati governassero secondo le leggi. Era poi possibile a chi fosse vittima di ingiustizia presentare denuncia al consiglio dell'Areopago, citando la legge secondo cui gli era stato fatto il torto. I prestiti erano fatti sulla garanzia della propria persona, come è stato detto, e la terra era distribuita tra pochi.

Aristotele, Costituzione di Atene IV

76 > La finalità e le modalità della giustizia divina

Parlando in generale, come in medicina ciò che è utile è anche giusto, ed è ridicolo chi va dicendo che è ingiusto cauterizzare il pollice a quelli che stanno male all'anca, e incidere l'epigastrio a chi ha un tumore al fegato e ungere la estremità delle corna ai buoi, se hanno zoccoli teneri, così chi crede che nell'infliggere le punizioni esista un'altra giustizia che non sia l'intento di curare la malvagità, e si indigna se si applica la cura per alcuni tramite altri, come quelli che incidono una vena per alleviare il male agli occhi, sembra che non veda oltre la percezione sensoriale e che non tenga presente che anche il maestro di scuola, quando punisce uno solo dei suoi allievi, impone delle regole a tutti gli altri e il generale, quando di una decina (di soldati) ne uccide uno, li mette in riga tutti e così non soltanto

1. Plutarco intende nel corpo.
2. Naturalmente nell'anima.

da un membro all'altro, ma anche da un'anima ad un'altra si trasmettono certe disposizioni e processi di corruzione e di correzione più che da un corpo ad un altro. Qui¹ infatti, a quanto pare, si verificano necessariamente la stessa reazione e lo stesso cambiamento, mentre là², l'anima spinta dalla sua immaginazione secondo la fiducia e il timore, è portata per natura a diventare peggiore o migliore.

Plutarco, *Moralia*, Sulla giustizia divina 559 E.7-560.A.10

77 > Ruolo della filosofia nell'educazione

È bello viaggiando per mare visitare molte città, ma è utile vivere nella migliore. Anche il filosofo Bione con fine arguzia diceva che, come i Proci non potendo avvicinarsi a Penelope si univano alle sue ancelle, così anche coloro che non sono in grado di recepire la filosofia inaridiscono se stessi negli altri ambiti educativi che non valgono niente. Perciò occorre rendere la filosofia per così dire il nucleo essenziale del resto dell'educazione. Gli uomini infatti per la cura del fisico trovarono due discipline, la medicina e la ginnastica, di cui l'una mira a procurare la salute, l'altra la robustezza. Invece dei mali dello spirito e delle passioni la filosofia soltanto rappresenta il rimedio. È grazie ad essa e con il suo aiuto che è possibile capire cos'è la bellezza e cosa il suo contrario, cosa la giustizia e cosa l'ingiustizia, insomma cosa si può perseguire e cosa evitare; come ci si deve comportare verso dèi, genitori, anziani, leggi, estranei, capi, amici, mogli, figli, servi; (capire) che si devono venerare gli dèi, onorare i genitori, rispettare gli anziani, ubbidire alle leggi, chinare la testa di fronte ai capi, amare gli amici, essere equilibrati colle mogli, affettuosi coi figli, non violenti coi servi; ma, cosa più importante di tutte, né godere eccessivamente per i successi né addolorarsi troppo nelle sventure né essere sfrenati nei piaceri e neppure smodati e irrazionali nelle manifestazioni d'ira.

Plutarco, *Moralia*, De pueris educandis X

78 > Elogio della natura in tutte le sue manifestazioni

Occorre tenere a mente anche tali considerazioni, cioè che persino gli elementi accessori dei fatti che si verificano in natura hanno in sé un certo lato piacevole e attraente. Per esempio, quando si cuoce il pane certe parti di esso si screpolano e queste spaccature che in qualche modo contrastano con la volontà di chi fa il pane pure sono per così dire graziose e stuzzicano l'appetito in maniera particolare. Allo stesso modo i fichi, quando arrivano a piena maturazione, si spaccano. E nelle olive fatte maturare sull'albero proprio il fatto stesso di essere lì lì per marcire dà a questo frutto una bellezza unica. E le spighe, inclinate verso terra, la fronte rugosa del leone, la schiuma che esce dalla bocca dei cinghiali, e molte altre cose che pure, se si considerassero di per sé, sono ben lontane dalla bellezza, tuttavia, per il fatto di essere associate a fenomeni naturali, aggiungono ad essi ulteriore bellezza e attraggono; sicché, se uno possiede sensibilità e intelletto capace di approfondire quello che si verifica nell'universo, anche tra ciò che avviene come effetto di qualcos'altro gli sembrerà che quasi niente si presenti senza una bellezza particolare.

Marco Aurelio, *Pensieri* III, 2

Non vedi come chi fa un lavoro manuale fino ad una certa misura si adegua a chi non se ne intende, ma nondimeno resta fedele ai criteri del suo mestiere e non è disposto a discostarsene? Non è forse strano se l'architetto e il medico rispetteranno i criteri che stanno alla base della loro attività più di quanto l'essere umano rispetti i propri principi che ha in comune con gli dèi? L'Asia, l'Europa sono angolini del cosmo; ogni mare è solo una goccia del cosmo; il monte Athos¹ una zolla del cosmo; ogni momento in atto è un punto dell'eternità. Tutte le cose sono piccole, fluide, in via di sparizione. Tutte le cose derivano di là, per una provenienza o diretta da quello che è il principio-guida comune a tutti o indiretta attraverso elementi conseguenti. E dunque le fauci aperte del leone e il veleno e tutto ciò che fa del male, come spine, fango, costituiscono elementi accessori a quelli fondamentali che sono sacri e belli. Perciò non immaginarti che tutto ciò sia estraneo a quello che tu veneri come sacro, ma rifletti bene su quella che è la fonte di tutto.

1. 1 In Grecia, nella parte orientale della penisola Calcidica.

Marco Aurelio, *Pensieri*, VI 35-36

Riguardo proprio al procreare, per cominciare dall'inizio, gli altri nutrono le fanciulle, che sono destinate a generare figli e che sembra debbano essere ben educate, con pane e companatico per quanto è possibile molto esiguo¹; poi quanto al vino o le abituano del tutto astemie o ad usarne annacquato; e, come la maggior parte di quelli che svolgono attività manuali stanno fermi a sedere, così gli altri ritengono opportuno che anche le fanciulle lavorino la lana stando ferme. Dunque le fanciulle così allevate come ci si può aspettare che potrebbero generare una creatura notevole? Al contrario Licurgo pensò che anche le schiave fossero in grado di fornire vesti², mentre, convinto che per le donne libere il ruolo più importante fosse il procreare, prima di tutto dispose che il sesso femminile esercitasse il fisico non meno di quello maschile; poi istituì così come per gli uomini anche per le donne gare di corsa e di forza fisica, da ingaggiare fra loro, pensando che anche i figli nascono forti da genitori che siano entrambi robusti.

1. L'autore intende con un'alimentazione il più possibile moderata.

2. Cioè di lavorare la lana.

Senofonte, *Costituzione degli Spartani I*, 3-5.I

Poiché entrambi questi tipi di attività interna ed esterna alla casa hanno bisogno di operosità ed impegno, la divinità ha creato senz'altro, disse¹, anche la natura della donna, a quanto mi sembra, adatta ad eseguire i compiti e gli impegni dentro casa, mentre quella dell'uomo i lavori esterni. In effetti ha fatto in modo che il fisico e l'animo maschile fossero maggiormente in grado di resistere a freddo e caldo e viaggi e spedizioni militari; pertanto gli ha assegnato i compiti esterni; alla donna invece, avendole fatto il fisico meno capace di affrontare queste mansioni, mi sembra che la divinità abbia affidato i lavori da svolgere all'interno, (Iscomaco)² raccontò che così diceva (la moglie). E sapendo che alla donna aveva

1. Tieni presente che l'opera è impostata come dialogo tra due interlocutori.

2. Nel dialogo Socrate parla al proprietario terriero Iscomaco ed è questo che sta raccontando il colloquio avuto con sua moglie.

assegnato per natura il compito di crescere i figli neonati, (il dio) attribuì a lei più che all'uomo l'affetto verso i piccoli appena nati. E poiché affidò alla donna anche il compito di custodire le risorse che entrano in casa, la divinità, sapendo che per custodire non è male che l'animo sia pauroso, ha assegnato una paura maggiore alle donne che all'uomo. Invece, (sapendo) che colui che ha compiti esterni avrà certo bisogno di difendersi, nel caso uno gli faccia del male, a lui (la divinità) assegnò una quantità maggiore di coraggio.

Senofonte, *Economico* VII, 22-26.1

82 > La peste di Atene

Quando stava appena cominciando l'estate i Peloponnesiaci e i loro alleati invasero l'Attica come avevano fatto prima con due terzi delle loro forze (li comandava Archidamo, figlio di Zeussidamo, re di Sparta) e, insediatisi lì, saccheggiavano il territorio. Quelli erano da non molti giorni in Attica quando cominciò per la prima volta a colpire gli Ateniesi quel morbo, mentre si diceva in giro che anche prima in più riprese e a Lemno e in altri luoghi aveva mostrato la sua presenza terribile, tuttavia non si ricordava che ci fosse mai stata una così grande epidemia né una così terribile strage di esseri umani. Infatti i medici non erano capaci di curarla perché era la prima volta, quindi per ignoranza (della malattia), ma poi loro stessi morivano tanto più in quanto di più ne stavano a contatto, e non c'era nessun altro intervento o rimedio umano che servisse; d'altro canto le suppliche rivolte nei templi o vaticini o cose simili di cui avvalersi, tutto risultava inutile e alla fine si dettero per vinti sopraffatti dal male.

Tucidide, *Storie* 2, 47, 2-4

83 > Metodi pedagogici... moderni

Anche questo sostengo, che bisogna guidare i ragazzi a comportamenti corretti attraverso consigli e parole e non, per Zeus!, a forza di botte e maltrattamenti. Mi sembra infatti che questi metodi si adattino forse più agli schiavi che agli uomini liberi; giacché essi (con questi sistemi) restano bloccati e terrorizzati di fronte alle fatiche, da un lato per i dolori fisici dovuti alle botte, dall'altro anche per l'offesa in sé che li mortifica. Per i giovani di famiglia libera sono più utili di ogni maltrattamento elogi e rimproveri, i primi perché stimolano al bene, i secondi perché distolgono dal male. Bisogna d'altra parte impiegare punizioni e lodi alternandole e variandole e quando talvolta si comportano con sfacciataggine (bisogna) far scattare in loro il senso di vergogna con i castighi, mentre di nuovo risollevarli con gli elogi e imitare le balie che, quando i bambini piangono, per consolarli, offrono loro il seno. Ma non si devono neppure esaltare e far inorgoglire a forza di lodi: infatti per effetto delle lodi eccessive diventano boriosi e smidollati.

Plutarco, *Moralia*, *Sull'educazione dei fanciulli* 12-8f4-9a12